

LETTURE: Mt 21,1-11; Is 50,4-7; Sal 21 (22); Fil 2,6-11; Mt 26,14-27,66

Abbiamo celebrato l'ingresso di Gesù a Gerusalemme, ed entriamo anche noi nella settimana santa, che culminerà con il Triduo Pasquale. Una settimana santa che celebreremo in modo del tutto diverso dagli altri anni, sia perché lo faremo con delle modalità celebrative ridotte rispetto alle consuete, sia perché non avremo ospiti che parteciperanno alle nostre liturgie, sia perché due fratelli sono in quarantena nelle loro camere, qui in monastero, e altri due fratelli sono a Milano, anche loro nell'impossibilità di unirsi alla comunità a motivo delle misure adottate per contrastare la pandemia. E poi, soprattutto, celebreremo quest'anno la Pasqua nella consapevolezza che un fratello, Ildefonso, ha vissuto la sua Pasqua definitiva e ora è presso Dio, a far festa con lui. Celebreremo in modo diverso, e tuttavia celebreremo la Pasqua, con una fede che sarà più nuda e più povera, e dunque anche più vera ed essenziale, confermata e resa più salda dalla prova che stiamo vivendo come comunità e dal nostro sentirci solidali alla prova ancora più dura e dolorosa che tante comunità cristiane, tanti fratelli e sorelle in Cristo stanno vivendo, e con loro tanti altri uomini e donne, che non hanno la consuetudine di celebrare la Pasqua, ma che ora stanno comunque vivendo il suo mistero nella loro stessa sofferenza, nella malattia, nel loro piangere la morte di persone care. Sì, celebreremo la Pasqua, e quest'anno ne toccheremo in modo più forte, e anche urtante, la carne viva. Perché fare Pasqua significa proprio questo: non evadere dalla storia e dalle sue tenebre, ma entrarvi così profondamente da assumere anche su di noi il grido che abbiamo ascoltato dalle labbra di Gesù – «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» – farlo nostro sino al punto da gridarlo con lui e con tutti coloro che in questo momento non riescono a dire altro – e poi lì, proprio dentro quel grido, non altrove, ma dentro quel grido ricevere la promessa della vita e della risurrezione. Vivere la Pasqua, vivere il triduo Pasquale, significa questo, significa sapere che potremo cantare con verità l'alleluia, ne avremo il diritto, soltanto se avremo fatto davvero nostro anche il grido dell'abbandonato. Quando, nella notte di pasqua, torneremo a cantare finalmente l'alleluia, lo canteremo quest'anno con più verità e con più gioia, perché lo canteremo come gente che ha attraversato la prova, e non solo l'ha guardata da lontano come si vede un film, o come si ascolta il racconto di un romanzo. No, il Vangelo non può essere per noi quest'anno soltanto un bel racconto da ascoltare, è davvero la nostra storia. E comprendiamo ora con più profondità che il racconto della Passione di Gesù è il racconto di un uomo, anzi del Figlio di Dio, che si è fatto così solidale con la storia umana al punto da dividerne lo stesso dolore. Ascoltando il racconto della Passione ascoltiamo il racconto della storia di un uomo ma anche il racconto della storia dell'umanità, il racconto della nostra storia, il racconto di ogni uomo, di ogni donna, che soffre, che piange, che ha paura, che spera, che non vuole morire, che desidera rinascere e vedere di nuovo viventi le persone che ha perso, le persone amate.

Sì, è vero, tutto questo lo sapevamo già, ma quest'anno lo sappiamo in modo diverso, non solo con la testa, ma con tutto il nostro essere, con tutto il nostro corpo, con tutti i nostri sensi. Alcuni di noi in questi giorni, a causa del virus, hanno percepito alcuni loro sensi attenuarsi o perdersi, come l'olfatto e il gusto; al tempo stesso altri sensi, più spirituali che corporei, sono cresciuti. Spero che siano cresciuti, devono esser cresciuti. Non possiamo stare tra noi troppo vicini, non possiamo toccarci, abbracciarci, scambiarci la pace durante la celebrazione; la mascherina, a chi come me ha gli occhiali, spesso annebbia le lenti e offusca la vista, ma comprendiamo che per percepire davvero la presenza dell'altro abbiamo bisogno non soltanto di sensi corporei, ma anche di sensi spirituali. E allora, imparando a percepire l'altro in questo modo, impariamo anche a percepire la presenza di Gesù in mezzo a noi. La sua presenza, infatti, sfugge, non è catturabile dai

nostri sensi corporei, ma dai nostri sensi spirituali sì. Da loro si lascia incontrare, toccare, vedere, ascoltare. Non possiamo abbracciarci tra noi, ma penso che tutti abbiamo sentito, in modo misterioso e pure vero, e continueremo a sentire il Signore Gesù che ci abbraccia, che si lascia abbracciare, e che possiamo incontrare, e di fatto incontriamo ogni volta che ci facciamo attenti a qualcuno che soffre, o percepiamo la fatica e la sofferenza che possiamo vivere tra di noi.

Sì, il Signore è presente. È qui, e ci chiama. Mentre stavo raccogliendo questa notte alcuni pensieri per questa omelia tornavano a venirmi alla mente alcune parole che abbiamo ascoltato nel vangelo della celebrazione di ieri, sabato. Penso ai suoi versetti conclusivi. Al capitolo 11, dopo il segno di Lazzaro e la decisione di Caifa e del Sinedrio di ucciderlo, Giovanni racconta che

Gesù non andava più in pubblico tra i Giudei, ma da lì si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfraim, dove rimase con i discepoli.

Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione salirono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. Essi cercavano Gesù e, stando nel tempio, dicevano tra loro: «Che ve ne pare? Non verrà alla festa?» (11,54-56).

Che ve ne pare? Verrà o non verrà alla festa? Di fronte a tanto male, quello dei nostri giorni ma anche a quello di tanti altri giorni di tanti altri luoghi, che siamo tentati di dimenticare, ma che non dobbiamo dimenticare, sorge il dubbio di fede: Signore, verrai alla festa? O ci lascerai soli, e allora non avremo nulla da festeggiare? Verrai, o ti sei ritirato così lontano, ti sei nascosto in una regione vicina al deserto, da non essere più con noi, in mezzo a noi, tra di noi, come uno di noi? Verrai alla festa?

Abbiamo celebrato l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Ieri il vangelo si concludeva lasciando aperta la domanda – «verrà alla festa?» –, oggi il vangelo ci risponde: sì il Signore entra a Gerusalemme, il Signore viene a far festa con noi. Anzi, viene non solo come un invitato, o l'invitato principale, ma come il motivo della festa, la sua ragione, il suo fondamento: viene come l'agnello pasquale immolato, senza il quale non è possibile far festa. Viene a ricordarci che per poter far festa abbiamo bisogno di mettere al centro delle nostre celebrazioni, della nostra preghiera, della nostra attenzione, lui, come agnello immolato, ma insieme a lui tutti coloro con i quali egli si fa solidale, si identifica, fino a prendere su di sé il loro peccato, il loro male, il loro dolore, la loro sofferenza, la loro morte. Verrà alla festa? Sì, il Signore viene alla festa. Ma non viene da solo, viene con molti altri, e come accogliamo lui nella nostra Gerusalemme, dobbiamo accogliere anche loro, metterli al centro della festa. E allora, ascoltando e accogliendo il loro grido, potremo anche noi cantare, gridare, il nostro alleluia, per squarciare e rischiarare di luce le tenebre, nella notte di pasqua.

*fr. Luca*